

Riflessioni

Punire chi nega la Shoah

Giovanni Sabbatucci

Lo sterminio pianificato di milioni di ebrei europei per mano dei nazisti, nel mezzo del Novecento e nel cuore dell'Europa civilizzata, è un evento centrale della storia contemporanea. La sua memoria è, almeno dagli anni Sessanta, un elemento fondante della cultura democratica dell'Occidente. Come ogni evento, anche la shoah (ovvero disastro, catastrofe: questa la denominazione oggi corrente, rispetto a quella più retorica e incongrua di «olocausto») va studiata con gli strumenti dello storico. Se ne possono discutere i dettagli quantitativi, se ne devono analizzare le motivazioni, si deve tener presente il contesto geopolitico in cui si consumò: quello di una guerra costellata di distruzioni e massacri mai visti prima. Ma considerare quell'evento alla stregua di un mito costruito ad arte e revocarlo in dubbio la stessa esistenza è semplicemente un'enormità, una negazione dell'evidenza consacrata da prove e testimonianze schiacciati, non solo dalla parte delle vittime.

Eppure questa assurda negazione - che si ammanta delle più nobili vesti del revisionismo - scorre come un fiume carsico sotto la crosta dell'opinione comune. E di tanto in tanto emerge alla luce del sole nelle modalità e nei luoghi più disparati: nei discorsi privati, come espressione di un'incredulità mascherata da disincanto; nelle curve degli stadi, come fattore distintivo (e trasgressivo) di gruppi marginali e violenti della destra radicale.

Ma anche, ciò che è più allarmante, nel discorso pubblico di non pochi paesi del mondo

islamico (da ultimo, e in forme particolarmente esplicite e violente, nell'Iran di Ahmadinejad); e da qui, sotto la specie di un malinteso terzomondismo e di un antisionismo militante, nei pensieri più o meno confessati di frange non trascurabili della sinistra estrema. Ci sono poi i professori pronti a qualsiasi forzatura pur di sostenere tesi estreme e scandalose e ad atteggiarsi, se debitamente censurati, a martiri della libertà di pensiero.

Sono casi come questi a suggerire - anche questa è storia recente - proposte ricorrenti di una soluzione giudiziaria del problema: il negazionismo come reato, perseguibile anche d'ufficio (e non solo, come è ovvio, su iniziativa di individui e comunità). È una soluzione già adottata in alcuni Stati europei (Austria e Germania fra gli altri, per comprensibili motivi) e ora proposta per l'Italia dal presidente della Comunità ebraica romana Riccardo Pacifici. I consensi sono stati ampi, ma non credo che sia questa la soluzione giusta. Negare la possibilità di esprimere un'opinione, sia pure la più aberrante, non rientra nella logica e nelle regole di uno Stato liberale. Altra cosa, come ho detto, è la possibilità di rivolgersi al giudice da parte

di chi si ritenga offeso o danneggiato da quelle opinioni. E altra ancora il diritto-dovere della comunità scientifica e delle autorità accademiche di sanzionare con i propri strumenti (fino alla rimozione dall'insegnamento) chi propini ai suoi studenti evidenti falsità: non dovrebbe, per esempio, insegnare biologia chi oggi sostenesse l'inesistenza del Dna.

Si tratta, com'è evidente, di un terreno scivoloso, dove è facile trascorrere dalla critica alla censura. Ma è altrettanto evidente che nessuna comunità scientifica può sopravvivere senza un codice di controllo sull'attività dei suoi membri. E nessuna comunità civile può tenersi insieme senza un patrimonio di valori condivisi e senza una sanzione morale per chi intenda violarli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

